

Anna Maria La Vecchia
LE QUALITÀ DI CHI CERCA IL BENE COMUNE

Il tema di questa relazione è nato meditando il versetto 312 di “Illuminazione” (Collana Agni Yoga). Si tratta di qualità che ci interpellano nella nostra vita quotidiana e che, se possedute, possono veramente trasformare pensieri, sentimenti e azioni in un costante “Servizio”.

1^ - Perseveranza



Cerchiamo di fare un po' di luce su questa qualità, per nulla scontata.

Perseveranza deriva dal latino: “*per*” (a lungo) e “*severus*” (rigoroso, solenne e maestoso, austero, grave; alieno dalla superficialità o leggerezza).

Viene definita da Assagioli “*qualità della volontà: fermezza d'intenzione, costanza, persistenza*” e se “*esercitata nonostante ripetuti fallimenti si può chiamare tenacia*”.

Una qualità che richiede un atteggiamento attivo e non passivo: non c'è automatismo nel perseverare. Chi cerca il Bene Comune rinnova costantemente la sua scelta, sceglie costantemente; è focalizzato sul proposito e quindi persiste, anche in caso di avversità. La perseveranza comporta fedeltà al Sé e al compito.

È la resistenza a una pressione in un atteggiamento di attesa fiduciosa che permette di tendere al fine a lungo, nel tempo (forzezza), senza desistere o deviare.

I Padri del deserto dicono che è data dal “*vedere con gli occhi della mente l'invisibile, come se fosse visibile*”. È, quindi, una qualità della volontà, ma è anche una qualità del cuore, perché chi persevera “ama” il Bene che vuole perseguire.

Viene anche considerata un rimedio all'accidia; la combatte permettendo la realizzazione di ciò che l'accidia distruggerebbe. Niente di prezioso, infatti, può essere realizzato se non attraverso un impegno serio, severo, rigoroso, non superficiale.

“... *E attendere l'ora giusta di ciò che lo spirito considera e sa diviene penoso, come se il tempo si fosse fermato...*” (Illuminazione, 165)

“*La disciplina è l'inizio di ogni cosa, disciplina spirituale.*” (Illuminazione, 253)

2^ - Capacità di contenere



La perseveranza è strettamente legata alla capacità di contenere, ne costituisce il presupposto.

Anche la capacità di contenere è una qualità attiva, poiché, infatti, viene dal latino “*cum-tenere*”, tenere insieme.

Ma che cosa? Elementi diversi e spesso in conflitto tra loro. Ciò comporta una precisa attività: reggere la tensione.

La tensione è quello stato derivante dalla compresenza di più forze che vanno in diversa direzione. Se non si mantiene tale atteggiamento attivo e creativo c'è dispersione oppure rottura.

Questa qualità può essere rappresentata dall'utero, all'interno del quale due elementi – maschile e femminile – si fondono per dar vita a un essere nuovo, sintesi dell'uno e dell'altro; essere che è nutrito grazie all'elaborazione di tutte le sostanze necessarie fornite dalla madre.

Se l'utero è, fisicamente, il contenitore capace di ospitare il processo creativo di formazione del nuovo essere, simbolicamente è il contenitore capace di ospitare il processo creativo di realizzazione della parte che ciascuno offre per il Bene Comune.

Pensiamo, ancora, a un insegnante che vuole realizzare un progetto con una classe di ragazzi. Gli alunni sono tanti, uno diverso dall'altro, con bisogni, desideri, talenti diversi. Tutto questo crea tensione. Se l'insegnante riconosce il valore di ciascuno, senza esclusione alcuna, e riesce a trovare, “*in vista del progetto*”, un “*denominatore comune*” permetterà a ciascuno di esprimersi, di dialogare e infine di realizzare insieme il progetto.

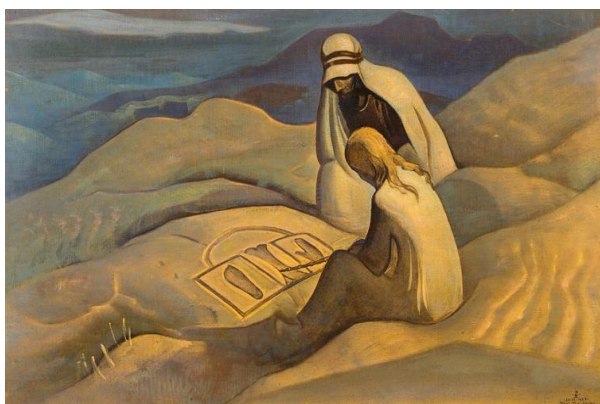
Se invece non è capace di vedere ciascuno per quel che è, di coglierne il “*valore*” e, quindi, di “*valorizzarne*” la presenza, ma teme di perdere il controllo della situazione, può accadere o che si irrigidisca, negando la realtà davanti a sé, escludendo ciò che gli appare disturbante e imponendo, quindi, un'uniformità mortificante delle specificità dei singoli, o che si crei il caos, nel quale non c'è alcuna relazione; con un effetto distruttivo della possibilità di comunicazione e della classe stessa.

Immaginiamo la nostra coscienza come un contenitore dove vi sono elementi con diverse energie/forze che provocano tensione. Chi vuol cercare il Bene Comune deve contenere nella propria coscienza tali elementi e saper stare con essi, riconoscerne il valore e pian piano porli in relazione, realizzando una sintesi creativa.

Cercare e realizzare il Bene Comune è atto creativo, è atto di sintesi; e nella sintesi non si nega alcunché, ma si compone un'unità superiore che trascende i singoli componenti.

In tal senso, anche la capacità di contenere trova spazio nel cuore: organo di sintesi e spazio di espressione dell'Amore con la “A” maiuscola, quella forza coesiva della natura che porta all'integrazione e all'unità tutto ciò che esiste.

3^ - Saper lavorare



Tutto quello che abbiamo detto richiede un'ulteriore qualità: saper lavorare.

“*Lavoro*” deriva dal latino “*labor*”=“*fatica*”. Ma se andiamo ancora più indietro nella ricerca delle origini del termine “*lavoro*”, arriviamo alla radice sanscrita “*labh-*” (a sua volta dalla più antica radice “*rabh-*”) che in senso letterale significa “*afferrare*”, mentre in senso figurato, vuol dire “*orientare la volontà, il desiderio, l'intento*”, oppure “*intraprendere, ottenere*”.

In greco antico anche il verbo “*λαμβάνω*” (*lambano*), che esprime l'idea di “*afferrare, prendere, ottenere*”, sembra potersi ricondurre alla stessa radice sanscrita. Da ciò, possiamo concludere che con “*lavoro*” s'intende un'attività in cui si impiega energia volta a ottenere i risultati che ci si prefigge di raggiungere. In senso lato, qualsiasi esplicitazione di energia (umana, animale, meccanica) volta a un fine determinato (Treccani). Impiego di energie volte a uno scopo.

Quindi, saper lavorare vuol dire lavorare con consapevolezza e cioè: volontà di agire/impiego di energia/fatica, con consapevolezza del fine, degli effetti/conseguenze e della realtà in cui si opera. Se tutto ciò è necessario per condurre una vita personale che come risultato abbia una auto-affermazione nel mondo, tanto più risulta necessario per chi cerca il Bene Comune.

Esaminiamo i singoli elementi:

- Volontà di agire/impiego di energia/sforzo:

- Per chi cerca il bene comune *“non può esserci indolenza”, perché “l’indolenza è terribile e può sconfinare nel crimine. ... la pigrizia ... trasforma gli uomini in bestie”* (Illuminazione, 250). I Padri del Deserto parlavano del demone dell’*“acedia”* (che nel medio evo si chiamerà *“accidia”* e della quale ho parlato a proposito della perseveranza) e la definivano *“atonìa dell’anima”*, *“pigrizia spirituale”*: tutti termini che descrivono uno stato in cui si perde il contatto con il ritmo della Vita; non c’è un’alternanza tra l’attività e il riposo, tra *“negotium et otium”*, ma uno stato di torpore che impedisce di agire.
- E, rispetto al tempo: *“Gli uomini non capiscono bene la differenza fra: “può essere” e “sarà”. A loro sembra che, se può essere, ormai sarà...”* (Illuminazione, 292). E, invero, il Bene Comune va ricercato nella vita quotidiana con *“mani e piedi d’uomo”*.

La psicosintesi ci insegna che la volontà ha tre aspetti fondamentali perché, oltre a quello della forza, ne esistono altri due: la saggezza e la bontà. Chi cerca il Bene Comune mantiene sempre alto il livello energetico del proprio agire e dosa e gestisce tale energia con saggezza, poiché conosce le leggi della natura e della psiche e orienta il suo agire per il maggior bene possibile per il maggior numero di persone.

- Da qui la consapevolezza del fine, degli effetti/conseguenze e della realtà in cui si opera.

Chi cerca il Bene Comune sceglie l’obiettivo in funzione di un bene che sopravanza il proprio interesse individuale, sapendo, inoltre, che non può fare tutto da solo ma che occorre la collaborazione di coloro che tendono verso lo stesso fine.

“La lotta intensa verso la vera cooperazione sta alla base stessa dell’evoluzione” (Illuminazione, 169); *“Il lavoro per il futuro trasforma il presente. Se gli uomini capissero che esiste solo il futuro, ci sarebbe modo di cooperare”* (226); *“Il sistema cooperativo è l’unica salvezza”*.(265)

Quindi nella ricerca del Bene Comune e nel saper lavorare sono inclusi: disciplina, corretto rapporto con il tempo nel senso del ritmo, sguardo al futuro, cooperazione.

E tutto ciò nella gioia; poiché il lavoro, come qui lo intendiamo, è creativo, permette l’espressione di potenzialità, permette di assumere un posto in un disegno più ampio, di esprimere il compito della propria esistenza in un’ottica di fratellanza.

4^ - Desiderio di aiutare, senza pregiudizio, né usurpazioni.



Se si entra in questa dimensione e visione transpersonale nella quale riconosciamo l’esistenza di una Realtà più ampia, nasce la spinta interiore a usare la struttura della personalità per il Bene Comune, l’impulso ad aiutare i Fratelli.

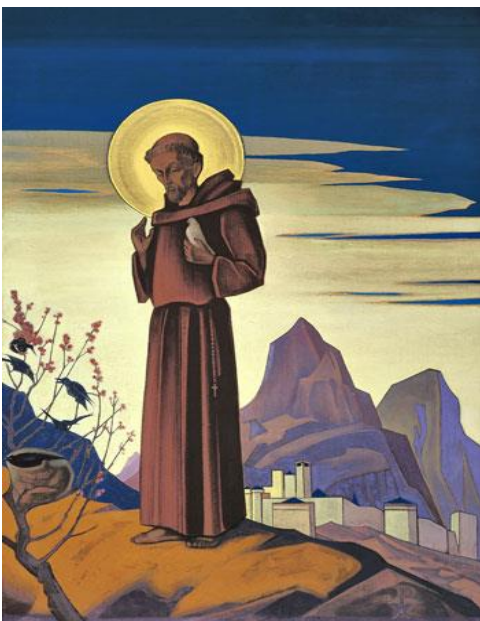
Pensiamo ai versi di S Francesco che nella sua preghiera semplice chiede di essere strumento di Amore e di Pace.

Chi cerca il Bene Comune è quindi spinto dal desiderio, dall'energia dell'Eros, un'energia vitale come un fuoco ardente, ha nel cuore l'entusiasmo. Ma è un entusiasmo che non cerca il proprio interesse, ma il bene dei fratelli, chiunque essi siano. L'altro (che si estende all'intera umanità) non è strumento al mio servizio, bensì è il fine del mio Servizio.

In un altro versetto si legge: “ *Chi vuole il male altrui, spegne se stesso* ” (, Illuminazione, 67). Cioè, cercare il bene comune accresce la Vita in tutti i sensi (“*Chi dà, riceve*”, 18); cercare il proprio interesse personale a scapito del fratello fa morire anche se stessi, perché è come separarsi dall'albero della Vita. “*E cosa tempra l'armatura della perseveranza meglio che il desiderio di condurre altri alla Luce?*”, (ibidem, 301)

5^ - Rinuncia della proprietà personale, accettando in semplice custodia il frutto della creatività altrui.

Uno degli aspetti della separatività è costituito dalla proprietà personale. Ciò comporta primariamente che la proprietà o il possesso dei beni assumano un significato diverso, non come un



diritto o peggio un privilegio, ma come una responsabilità verso la Vita e gli altri uomini. Si tratta di imparare il “*retto uso dei beni*”.

Il senso della proprietà, infatti, manifesta una identificazione nelle cose che si possiedono; è come se esse fossero parte di noi e perderle è come perdere qualcosa di noi. Con una duplice conseguenza: sono private (cioè sottratte agli altri fratelli) e, generando attaccamento, privano della libertà.

D'altra parte non è un caso, o un nostro merito, se la Vita ci ha messo in una condizione piuttosto che in un'altra. Chi cerca il bene comune considera quindi se stesso come depositario, amministratore fiduciario di ciò che possiede, con le conseguenti responsabilità sociali, morali e spirituali. (Assagioli cita esempi di uomini che hanno colto questo significato della ricchezza: *Ford, Rockefeller ...*).

Cito di seguito alcuni versetti dell'insegnamento che meglio di altre parole descrivono il senso di questa qualità.

“*È bene rendersi conto che il possesso degli oggetti deve essere depurato del senso di proprietà personale. È bene possedere cose per prendersi cura di esse...con l'intento di passarle ad altri. ... la rovina del mondo origina soprattutto dall'attaccamento a un'inesistente proprietà. Inculcarlo negli uomini significa guarirli dalla paura della vecchiaia. Il possesso depurato del senso di proprietà aprirà il sentiero a tutti, senza eredità convenzionali. Chi può migliorare, possegga.*” (Illuminazione, 92)

“*Un tempo dicevamo: 'Dà via tutto'. Ora andiamo oltre, dicendo: 'Prendi quello che vuoi, ma non considerarlo come tuo'. La semplice ragione mostra che è impossibile portare con sé le cose terrene...*” (ibidem, 141)

“*Non considerate nulla come vostro: vi sarà più facile non danneggiare le cose.*” (ibidem, 297)

“*Il furto sparirà quando sarà abolita la proprietà privata.*” (ibidem, 332)

“*Chi è schiavo della proprietà perde soprattutto la mobilità di spirito. Un siffatto schiavo non ricorda che ogni giorno di lavoro deve essere colorato di una speciale qualità dello spirito. Non può cambiare luogo, perché il suo spirito è legato in modo permanente alla sua dimora terrena.*”

Chiedetevi — vi riesce facile cambiare di luogo? Vi è facile cambiare lavoro? In caso affermativo, sapete apprezzare il valore del Bene Comune... La paura è anche il germe del bisogno di possedere, di doversi attaccare alla Terra almeno con qualcosa! ... Come se una quantità di oggetti personali proteggesse dalla folgore! Periodicamente i dannosi trastulli dei possessi sono stati tolti agli uomini. Ma di nuovo la paura, madre della menzogna, riprende a tessere la sua ragnatela e a fabbricare ancora terrori. Aboliamo dunque la paura. Con essa se ne andranno anche la proprietà personale e la noia. ...” (ibidem, 327)

6^ - Espellere la paura



“Quando l’uomo si libera dalla paura, può scoprire l’origine della realtà” (Illuminazione, 163), e quindi orientarsi al Bene Comune, quale manifestazione di tale Realtà.

La paura: è un’emozione e, come tutte le emozioni, se non gestita, domina e genera dipendenza, attaccamento, mancanza di libertà; paralizza e impedisce di cogliere la Vita nella sua pienezza e bellezza. La paura è definita *“muffa polverosa”*(ibidem, 286), cioè qualcosa che ricopre la verità, qualcosa che offusca la vista.

E come potrebbe essere possibile cercare il Bene Comune in tali condizioni? Senza vedere; con le zavorre degli attaccamenti; senza libertà!

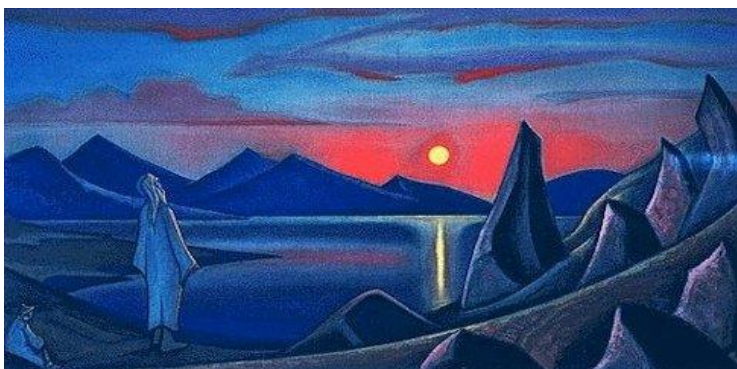
Espellere la paura vuol dire disidentificarsi dai fantasmi, dagli attaccamenti, aprire gli occhi e armarsi di coraggio, saper osare. E, ancora una volta, ritorniamo al cuore dove risiede quell’intima certezza che deriva dall’essere saldamente ancorati nel Sé, che permette di mettersi in gioco e rischiare.

Il coraggio si radica nel riconoscimento che la sicurezza materiale non esiste, è fondamentalmente un’illusione e quindi il rischio, oltre ad essere connaturato con l’esistenza, è invero un incentivo alla vita, sprona alla ricerca di soluzioni nuove, permette di orientarsi al futuro.

Chi è trattenuto dalla paura non riesce a guardare al futuro, lo vede deformato e buio. E così, come la paura fa apparire la realtà che ci circonda buia e angosciante, il superamento della paura, l’aver la mente e il cuore occupati da pensieri e sentimenti di fiducia, permettono di vedere la realtà per quel che è, illuminata e gioiosa.

“Imparate a pensare in modo radiante, e nulla di pauroso potrà toccarvi.” (ibidem, 322)

7^ - Vigilare nella tenebra



Per non farsi sopraffare dalla paura, dalla pigrizia, dall’egoismo, dallo scontento, occorre vigilare.

Assagioli definisce la vigilanza: *“attenzione assidua e perspicace. Significa prestare la piena attenzione a ogni attività che stiamo svolgendo, affinché le azioni non rimangano estranee alla coscienza... Rallentando la*

vigilanza, trascurando il contatto cosciente con il Maestro interiore, sperperiamo energie preziose”.

L’Insegnamento parla di vigilanza nella tenebra. La tenebra rappresenta lo stato in cui non si vede, non si sente, in cui ci si può perdere, ma anche in cui tutto può accadere; qual è dunque l’atteggiamento di chi è vigile?

- Tende l’orecchio per percepire ogni più piccolo rumore: presta ascolto interiore ed esteriore, sviluppa la sensibilità, per cogliere ciò che la Vita offre momento per momento.

“Il Cristo disse in verità: “Non sapete né il giorno né l’ora.” (Illuminazione, 165)

- Cerca di non addormentarsi, tiene gli occhi ben aperti: difende la propria vita interiore sia per non farsi prendere di sorpresa da qualcosa che possa ostacolarlo (seduzioni che deviano dal sentiero scelto, angosce dell’esistenza, inerzia), sia per essere pronto a muoversi non appena vi sia un barlume di luce o qualcosa che possa nuovamente orientare. Non è ipercontrollo della realtà esterna, ma attenzione, soprattutto alla realtà interna per cogliere le possibilità future, per cogliere il nuovo. Ed è lucidità interiore, intelligenza, capacità critica, presenza nella storia, non distrazione, non dissipazione. Se si è vigili, al momento opportuno, nel Kairos, si apre la porta della comprensione *“Lo spirito vigile precede la comprensione.” (ibidem, 96) - “L’attesa vigilante dimostra che si è pronti ad accogliere ciò che è nuovo in qualsiasi momento.” (ibidem, 321)*

È quindi comprensibile come la vigilanza sia necessaria per chi cerca il Bene Comune, perché chi vigila custodisce non solo se stesso, ma anche i fratelli.

Infine, per concludere, un richiamo a Uriel, l’Arcangelo che, quale simbolo della Luce, ci permette di scorgere il Bene dove noi non lo vedremo e di trasformare le nostre vite, con il Fuoco dell’entusiasmo, in vite dedicate al Bene Comune.

